



INGORGHI FISCALE

La promessa di Saccomanni si infrange sul caos delle tasse sulla casa

■ ■ APAGINA 2



RIFORMA LAVORO

Il Jobs act di Blair. Come il New Labour cambiò i centri per l'impiego

■ ■ APAGINA 3



ELEZIONI REGIONALI

Grillo volta le spalle alla Sardegna: dove finiranno i voti dell'M5S?

■ ■ APAGINA 2

■ ■ PRESA DIRETTA

La ferita aperta da Raitre: la polizia deve cambiare

■ ■ FILIPPO BUBBICO

La puntata di *Presa diretta* sulle "Morti di stato" andata in onda lunedì è un esempio di ottimo lavoro d'inchiesta, che solleva questioni importanti sul funzionamento delle forze di polizia, sulla gestione dell'ordine pubblico e sulla sicurezza dei cittadini. Senza voler fare retorica sul dolore, ma con grande onestà, bisogna dire che i casi raccontati nella trasmissione sono una ferita aperta per lo stato italiano e per le coscienze democratiche.

Come istituzioni, abbiamo il dovere di dare ai familiari delle vittime risposte chiare, inequivoc-

che, definitive, come è normale che avvenga in uno stato di diritto. Capita spesso, quando si parla di forze di polizia, che si dia vita ad un flusso di dibattito con forti polarizzazioni negative, come pure è capitato in questa occasione.

Pur essendo convinto che le questioni sollevate siano di grande gravità e complessità, credo che si debba affrontare il tema provando a inserirlo in un frame nuovo. Dobbiamo passare a quella che chiamo la fase adulta dell'ordinamento repubblicano.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ EUROPA

Oltre il 3 per cento, lo status quo conviene solo ad Angela

■ ■ SANDRO GOZI

Albert Einstein diceva spesso che la follia consiste nel ripetere all'infinito la stessa operazione sperando che il risultato cambi. Di certo, non ci sono molti geni oggi in Europa. Ma forse non ce n'è neppure bisogno, forse basterebbe solo un po' di buon senso per rilanciare il progetto europeo.

Tre per cento sì, no, come? Quale dovrebbe essere la nuova politica europea dell'Italia?

Alcuni politici e commentatori, anche su questo quotidiano, hanno rilanciato il dibattito su questi temi. Dobbiamo augurarci che sia solo l'inizio e che il

tema europeo - cioè ormai il cuore della politica *tout court* - sia sempre più al centro dei nostri dibattiti nei mesi che ci separano dalle elezioni europee e dal semestre italiano di presidenza Ue.

Un dibattito che inevitabilmente parte dalla crisi economica e sociale in cui ci troviamo. Ma che - se vogliamo evitare di esser presi per pazzi - deve portare risposte nuove attraverso politiche nuove. A chi conviene lo status quo europeo? Sinora, la risposta degli elettori è molto chiara: a Angela Merkel.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ LETTA-RENTZI

Governo e partito, quando i leader sono rivali

■ ■ MONTESQUIEU

Si riaffaccia sulla scena istituzionale un fenomeno tipico della Prima Repubblica, il dualismo tra il capo del governo e il segretario del partito che lo esprime. Dietro una sostanziale analogia, vi sono però differenze non marginali, tra cui una minore, pressoché inesistente ipocrisia.

La prima differenza si rinviene quale conseguenza di una condizione originale del sistema italiano dei primi decenni del dopoguerra: una inossidabile stabilità di ruoli derivante dalla posizione predefinita dei due grandi partiti, la Democrazia

cristiana e il Partito comunista. Quest'ultimo, il più grande e strutturato tra i partiti comunisti esterni al blocco sovietico. Un partito destinato dagli equilibri internazionali sempre e comunque a governare, il primo; un partito condannato a una perpetua opposizione il secondo, nonostante una quasi simile consistenza elettorale.

Le forme di compensazione a questa singolare predestinazione, assai interessanti a livello di sistema istituzionale, non entrano nella riflessione odierna.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ GOVERNO ► PARTE LA MEGA-TRATTATIVA



Una giornata da Prima Repubblica. E Renzi freme

Al via le consultazioni di Letta con Scelta civica, alla fine un tavolo di maggioranza. E il leader del Pd incontra Mario Monti

■ ■ MARIO LAVIA

Il copione sembra quella di una crisi di governo. Sembra solo, però. Perché in realtà le consultazioni (di Letta), l'annuncio di un "tavolo" di maggioranza (dato da Stefania Giannini, Scelta civica), gli incontri paralleli (Renzi con Monti), addirittura i giri di tavolo con le forze sociali (di Alfano) questa volta servono a stringere i bulloni del governo in carica: e però l'effetto ottico di una situazione politica piuttosto precaria non si cancella.

Quello di ieri è stato un pomeriggio in stile Prima Repubblica, quando non c'era una notizia vera e propria ma un pulviscolo di fatti, un puzzle di tessere non sempre collimanti in un quadro armonico, di cui è esempio plastico la duplicità di una Scelta civica la cui segreteria va a palazzo Chigi da Letta e il cui leader storico va a palazzo Vecchio da Renzi. In questo sdoppiamento c'è non solo l'anomalia di quella formazione politica ma anche l'oggettiva ambiguità di una trattativa a due teste, una - appunto - con sede a palazzo Chigi, l'altra a palazzo Vecchio.

E allora siamo davanti ad un doppio binario, l'uno azionato dal presidente del consiglio e l'altro dal segretario del Pd: e ancora non è chiaro come e quando i due avranno un contatto ravvicinato (Renzi finora si è divincolato) ma certo è che questi pirandellismi non potranno durare a lungo.

La verità è che il premier ha preso la pratica del nuovo accor-

do di governo nelle sue mani, com'era inevitabile. Quel "patto alla tedesca" che palazzo Chigi suggerisce di non chiamare in questo modo perché non sarà stringente come quello siglato a Berlino da Merkel e Spd è sul suo tavolo: non sarà proprio un "indice" né un documento generico ma nemmeno un testo iper-dettagliato, e tuttavia più che sufficiente per fare il tagliando per tutto il 2014 e consentire all'Italia di guidare il semestre europeo.

Letta pare voler seguire il copione classico della politica italiana. Prima di tutto, dunque, c'è stato il colloquio al Quirinale per l'indispensabile viatico di Giorgio Napolitano, poi il via alle "consultazioni" con i partiti della maggioranza, iniziando - come detto - con Scelta civica.

■ ■ ROBIN

Fumo

La Lega apre alla cannabis libera. E io che pensavo fosse nebbia.

Alla fine si farà un "tavolo", format non gradito al neosegretario del Pd: fa troppo Prima Repubblica. Meno che mai si parla di rimpasto, in questa fase.

Ma poi c'è l'"altra" trattativa, per certi versi pure più delicata e importante, quella condotta da Renzi sulla legge elettorale. Un Renzi che vuole lasciarsi alle spalle le polemiche su Fassina e dintorni («la battuta è un pretesto, nessuno si dimette per una battuta») ed evitare di lasciarsi avviluppare nelle trattative della politica "romana", puntando invece a stringere sulla cosa che più gli sta a cuore e alla quale ha legato il suo successo in questa primissima fase della sua leadership: la legge elettorale.

Su questo - continua a dire - i tempi devono essere stretti, il parlamento (oggi, in commissione, si stabilisce il calendario) lavori a ritmo serrato per arrivare ad un'intesa prima possibile. Basta che il risultato consegna una legge che consenta di sapere chi vince e chi perde, e per questo obiettivo il segretario non ha voluto avanzare una proposta secca («sarebbe stata arroganza») ma ben tre ipotesi.

Da parte del Cavaliere arrivano a Renzi segnali di fumo da parte di Berlusconi. Tutti da verificare, però, l'esperienza insegna - chiedere a D'Alema e Veltroni sull'affidabilità del Cavaliere sulle riforme - e forse i due si incontreranno («Non mi risulta ma se succede lo faremo sapere prima», dice il capo del Pd).

La trattativa - pardon: le trattative, al plurale - continuano. @mariolavia

EDITORIALE

Porcellum, si paga il prezzo dell'inerzia

■ ■ STEFANO MENICINI

Dicono che Enrico Letta sia esasperato per la fibrillazione che dal campo democratico rimbalza negativamente sul governo. E che anche per questo sia determinato a stringere i partiti nella tenaglia del patto per il 2014, intorno a un tradizionalissimo "tavolo di maggioranza". Il premier è talmente impegnato nella preparazione di questo passaggio domestico da annullare il bilaterale con un alleato importante come la Turchia. È un po' la legge del contrappasso, dopo che a fine anno la caotica gestione ministeriale del decreto salva-Roma aveva coinvolto il nuovissimo Pd renziano in una vicenda a dir poco imbarazzante.

Ma guardando indietro con obiettività, Letta non deve prendersela con Renzi se la materia cruciale della riforma elettorale mette ora a rischio gli equilibri politici che dopo la secessione berlusconiana si pretendevano «più stabili». La matassa poteva e doveva essere sbrogliata molto tempo fa, coerentemente con l'affermazione lettiana secondo la quale il governo voleva continuare a lavorare perché meritava di farlo, e non grazie alla situazione di necessità dell'assenza di una legge elettorale decente.

Ora si capisce quanto sia stato imprudente - da parte di partiti, settori di partiti e di governo - fare ostruzionismo sulla riforma elettorale. S'era fatto affidamento sul fatto che in fondo le elezioni anticipate non convenivano a nessuno e s'era lasciato che la sostituzione del Porcellum, declamata come indifferibile, in realtà slittasse nelle sabbie mobili della competente commissione del senato. Il Letta spazientito di oggi è coerente con il Letta che fino all'ultimo aveva sperato e s'era discretamente adoperato affinché a sinistra non si mettesse in moto la slavina renziana. Già, neanche questo va dimenticato quando ci si occupa delle relazioni fra i due diosecuri democratici: che se fosse di peso da palazzo Chigi, oggi il Pd non avrebbe questo segretario anzi non avrebbe neanche celebrato congresso e primarie. E l'intero sistema politico non avrebbe subito la scossa che nell'ultimo mese ne ha cambiato i tempi e l'agenda.

Ora dunque il presidente del consiglio si trova a gestire una situazione resa difficile da passate inerzie. A Renzi non può imputare fretta e impazienza. Ai suoi, il segretario garantisce di non voler affatto il voto in maggio, ma ribadisce di non poter deflettere dagli impegni assunti al momento dell'elezione: ne va della sua credibilità. Anche se, a ben guardare, quegli obiettivi coincidono con quelli solennemente indicati dal capo dello stato nell'atto di varare la legislatura.

@menichini

GOVERNO/1

Al via le consultazioni di Letta, ma per chiudere si attenderà la direzione dem

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Il format non c'è, quelle che sono iniziate ieri con l'arrivo della delegazione di Scelta civica a palazzo Chigi sono consultazioni rigorosamente "informali". I collaboratori del premier lo specificano e si comprende che forse alla base di questo approccio c'è anche la volontà da parte di Enrico Letta di far capire che questa non è (almeno per ora) l'apertura di una trattativa su poltrone e poltroncine da rimpasto di governo. Tanto più che contemporaneamente è in corso l'iniziativa di Matteo Renzi sulla riforma elettorale. "Impegno 2014", dunque, sarà l'agenda dettagliata del governo. Non che il tema della legge eletto-



rale sarà tabù per le delegazioni dei partiti di maggioranza. Preclusioni non ce ne sono in questa fase di ascolto e di proposta che durerà fino a venerdì compreso. Come non ci sono regole fisse sulla composizione delle

delegazioni, l'importante è che alla fine si arrivi a definire sia il perimetro sia i singoli contenuti dell'"Impegno 2014", un patto che varrà per tutto l'anno e che riguarderà i temi contenuti nel discorso programmatico

dell'11 dicembre, quello del "nuovo inizio": crescita, occupazione, impegno delle risorse che la discesa dello spread e la ripresa accennata renderanno disponibili.

Un impegno considerato così prioritario da Letta da spingerlo a rinviare il vertice già programmato in Turchia. È la seconda volta che il premier rinuncia a un appuntamento internazionale per questioni interne: la prima è stata il 2 ottobre scorso, quando la visita in Polonia fu spostata (si è poi svolta ai primi di dicembre) perché in parlamento c'era il dibattito sulla fiducia e Berlusconi aveva minacciato l'uscita dalla maggioranza mentre in senato cambiò improvvisamente idea.

Che l'informalità delle consulta-

zioni non indichi affatto una "diminutio" dell'iniziativa è dimostrato anche dal fatto che Letta ieri si è recato da Napolitano. Dopo il colloquio una nota del Quirinale ha annunciato che «il presidente del consiglio terrà informato il capo dello stato sull'evoluzione di queste consultazioni».

La data dell'incontro con Renzi non c'è ancora, di certo dovrà essere entro la settimana, poi si dovrà comunque attendere la direzione dem del 16 gennaio. Scelta civica ieri ha chiesto che a conclusione ci sia un tavolo di maggioranza e quasi certamente così sarà. Intanto anche Angelino Alfano avvierà da oggi sue consultazioni con le categorie economiche.

@mcolimberti

GOVERNO/2

La promessa di Saccomanni rischia di infrangersi contro l'ingorgo fiscale

RAFFAELLA
CASCIOLI

Percorso ad ostacoli per un mese di gennaio che si presenta agli italiani particolarmente impegnativo sul fronte fiscale, mentre il caos delle tasse sulla casa rischia di trasformarsi in un incubo.

Se infatti occorre saldare il 2013, versando la Tares o ex Tarsu e la mini-Imu che in un crescendo felliniano dovrà essere pagata entro e, a questo punto, non oltre il 24 gennaio, è sempre nei prossimi giorni che si accavallano bollette, canone Rai e, a meno di un provvedimento da parte del governo, fors'anche la Tasi, ovvero la prima metà della Service-tax. In un simile scenario il ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni ha previsto un 2014 di svolta, di consolidamento della ripresa e di minori tasse provocando l'iste-

ria dell'opposizione, la cautela della maggioranza e una pioggia di dati contrari da parte delle principali associazioni di categoria e dei sindacati. Se infatti per la Uil con l'eventuale aumento della Tasi dello 0,5 per mille si produrrà un aggravio di 40 euro a famiglia, per Confcommercio la pressione fiscale, salita al 44,3% nel 2013, si manterrà anche quest'anno stabilmente sopra quota 44: «La riduzione è soltanto illusoria».

In difesa del ministro si è schierato il responsabile economico del Pd Filippo Taddei secondo cui Saccomanni «offre garanzie di credibilità internazionale e di stabilità interna». Sulla possibile riduzione delle tasse per imprese e lavoratori Taddei ritiene la promessa di Saccomanni credibile «se saranno attività i risparmi attraverso la spending review». Per il responsabile economico del Pd quei risparmi non possono essere ripartiti a pioggia ma destinati a ridurre l'Irap

sulle imprese e l'Irpef sul lavoro.

Speculare all'ingorgo fiscale c'è l'ingorgo parlamentare con ben 7 decreti in vigore da convertire entro le prossime settimane. Il primo a scadere il prossimo 29 gennaio è il cosiddetto decreto Imu-Bankitalia che si affaccia oggi nell'aula del senato e che nella versione originaria prevedeva l'abolizione della seconda rata Imu sulla prima casa ma che avrebbe potuto essere il veicolo su cui far camminare modifiche alla mini-Imu e alla maxi-Tasi. Ad agitare gli animi ci ha pensato il ministro per gli Affari regionali Delrio che ha sgombrato il campo dagli equivoci: la mini-Imu andrà pagata entro il 24 gennaio e non ci sarà alcuna revisione. «Quella della revisione della tassazione immobiliare sul gioco d'azzardo - ha spiegato Delrio - è una battaglia che abbiamo sempre fatto e personalmente ho fatto quando ero presidente dell'Anci», tuttavia dall'eco-

nomia è arrivato lo stop per applicare questa misura sulla mini-Imu contabilizzata sul 2013. Se questo ha prodotto lo sconcerto dei sindaci dell'Emilia Romagna che hanno chiesto un intervento di Renzi e del Pd, sul nodo Tasi al Tesoro si è lavorato fino a notte fonda per sciogliere il nodo delle aliquote sulla tassa sui servizi indivisibili. Al riguardo il sottosegretario all'economia, Pier Paolo Baretta, ha spiegato che si sta lavorando a un testo da presentare in aula che introduca nuovi tetti alle aliquote Tasi, in modo da finanziare la rimodulazione da parte dei Comuni di detrazioni a favore delle fasce più deboli. Si parla di un ritocco all'insù dal 2,5 per mille al 3 per mille sulla prima casa e all'11,6 per mille sulle seconde dando la facoltà ai comuni di alzare o meno l'aliquota così da avere risorse da destinare all'aumento delle detrazioni sulle famiglie e/o sui redditi più bassi. @raffacascioli

PD

Lo splendido isolamento di Fassina, capo di una corrente che non c'è

NICOLA
MIRENZI

«Capo dell'opposizione interna? I renziani sono in difficoltà, io ho posto un problema politico». Dopo le dimissioni dal ministero dell'economia, Stefano Fassina avvisa i naviganti sui passi che compierà da qui a breve: «Non andrò certamente a casa - assicura - continuerò a dare il mio contributo dalla camera, lavorando per una rifondazione culturale e politica del Partito democratico, perché credo ce ne sia bisogno».

Atteso, nelle prossime settimane, è un appuntamento intorno al quale l'ex responsabile economia del Pd cercherà di fare il punto della situazione, tentando di riorganizzare un campo di opposizione al nuovo corso del Partito democratico. Molti osser-

vatori, in effetti, hanno visto nel suo gesto una mossa per posizionarsi a capo della corrente di opposizione interna al Pd, con la volontà di scalzare da quel ruolo anche Gianni Cuperlo, il legittimo rappresentante della minoranza dopo la sfida persa contro Matteo Renzi.

Però, nonostante le presunte intenzioni, intorno a Fassina non si sono radunati moltissimi nomi: tolti i fedelissimi del vecchio corso bersaniano, molti altri che stanno nella dissidenza hanno marcato il loro distinguo dalla scelta di Fassina, benché tutti giudichino infelice la battuta di Renzi («Fassina chi?»), quasi nessuno riconosce all'ex viceministro una posizione di guida, di leadership, sebbene la sua presa di posizione abbia riacceso il fuoco dell'antirenzismo interno e possa rianimare quei pezzi



di partito usciti sconfitti dall'ultimo congresso.

«Le mie dimissioni sono un gesto di sacrificio per un'assunzione di responsabilità collettiva» ha spiegato ancora ieri Fassina, insistendo sul fatto che «c'è un'ambiguità che va sciolta», cioè quella - a suo parere - di un partito che

ha un nuovo segretario e che però non ha fatto conseguire a questo mutamento un rimpasto del governo.

La strategia di Fassina però non sfonda nei mondi del Pd che sulla carta dovrebbero essere i più sensibili ai temi che egli ha posto, anzi. Cuperlo ha precisato ieri che le dimissioni di

Fassina pongono «un problema che non c'entra nulla con le correnti del Pd ma con il patto di governo annunciato da Letta e da Renzi e che deve fondarsi sulla chiarezza». Spiegando tra le righe che il capo dell'opposizione interna rimane lui e soltanto lui. E del resto anche in ciò che rimane dei Giovani turchi la volontà di leadership di Fassina non è stata affatto riconosciuta, al contrario le reazioni di Matteo Orfini e compagni sono state abbastanza fredde.

Fassina si trova così in un splendido isolamento: splendido, perché il suo colpo ha bucato in una certa opinione pubblica, infliggendo a Renzi il primo colpo, ma la sua posizione rimane piuttosto solitaria nel partito. Tanto che alla corrente dei Fassiniani l'unico iscritto sembra essere Fassina stesso. @nicolamirenzi

REGIONALI

Grillo volta le spalle alla Sardegna: dove finiranno i voti dei Cinquestelle?

FRANCESCO
MAESANO

Dieci mesi fa era stata la coalizione più votata, pur essendosi presentata in solitaria, come nel resto del paese. Lambito il 30 per cento, staccato di pochi decimi il centrosinistra e di sei punti secchi il centrodestra: un risultato roboante per il Movimento 5 Stelle sardo che sembrava candidato a guidare la regione un anno dopo. E invece non sarà della partita.

Dall'affermazione di febbraio a oggi il Movimento sardo si è spaccato in due, i vecchi e i nuovi, gli attivisti della prima ora, molti dei quali sono già consiglieri comunali nelle amministrazioni dell'isola, i newcomers, la seconda ondata verso la quale i vertici del Movimento conservano una certa diffidenza.

Il punto è tutto politico, almeno nelle forme che i Cinquestelle attribuiscono a questo concetto. A livello locale la spaccatura riflette le distanze che si sono aperte a livello nazionale tra i diarchi e una parte dei parlamentari. Non è un caso infatti che la voce più critica verso la scelta di non concedere il simbolo agli attivisti sardi sia stata quella di Paola Pinna, deputata spesso in contrasto con la linea di Grillo e Casaleggio, mentre la difesa della scelta fatta è arrivata dai suoi colleghi più ortodossi.

Inoltre, considerate le pessime performance locali dell'M5S, il rischio di un fallimento nelle urne era dietro l'angolo e Grillo ha preferito non frenare lo slancio dei suoi verso le europee di maggio con una battuta d'arresto a metà strada.

Che ne sarà ora del consenso col quale, con

qualche pretesa egemonica, il Movimento si sarebbe potuto presentare alle prossime elezioni regionali? L'abbiamo chiesto al sondaggista Roberto Weber di Ixè, che a Europa spiega: «Con la decisione di Grillo un terzo dell'elettorato sardo viene privato di un punto di riferimento e questa, secondo me, è una cosa gravissima. D'altra parte non c'è nessun motivo per pensare che il M5S abbia esaurito la sua funzione, neanche per idea: siamo di fronte a una domanda che rimarrà senza offerta».

«Per capire dove si sposteranno quei voti - prosegue Weber - possiamo solo fare le differenze sulla base di quella che era la strutturazione del consenso prima dell'ingres-

so del Movimento sulla scena politica. Sicuramente ci può essere un ritorno verso il Pd perché si vede già da adesso un potenziale di attrazione che la nuova leadership democratica riesercita sull'elettorato Cinquestelle. Anche se in campo non c'è Renzi direttamente il segnale va in quella direzione. È possibile invece che ci sia una diaspora di consensi verso l'arcipelago autonomista presente in Sardegna con le varie liste. Mi pare difficile che il Pdl possa recuperare qualcuno dei voti che gli ha portato via Grillo, i dati della primavera scorsa non erano favorevoli a Cappellacci. E poi c'è il valore dell'astensione, che sarà certamente altissima».

@unodelosBuendia

Il Jobs act di Blair



■ LAZZARO
■ PIETRAGNOLI

Assieme a quella rossa e gialla dell'ufficio postale, l'insegna verde e arancione del Jobcentre Plus era una caratteristica di tutte le principali strade delle città grandi e piccole della Gran Bretagna: una rete capillare diffusa in tutte le regioni, con più di mille centri, cento solo a Londra, e quasi ottantamila dipendenti. Si tratta di una eredità del governo New Labour, che introdusse i centri nell'ottobre 2001 da un'intuizione dell'allora ministro per l'educazione e il lavoro David Blunkett il quale decise di unificare in un'unica agenzia governativa i due servizi offerti dal dipartimento per l'impiego, i centri di gestione dei sussidi e quelli di assistenza ai disoccupati, in modo da legare tra loro il sostegno a chi perde il lavoro e l'aiuto nella ricerca di una nuova occupazione. Ora quei centri servizi sono uno dei riferimenti che ha in mente Matteo Renzi per il suo Jobs Act.

Quest'ultimo servizio era stato in precedenza fornito dai Job Club, una evoluzione degli Employment Exchanges voluti nel 1910 dal trentacinquenne Winston Churchill, ministro del commercio nel governo liberale di Asquith, per agevolare il rapporto tra offerta e domanda di lavoro: da quei tempi viene il verde dell'insegna, "il colore della speranza" voluto dallo stesso Churchill. Ma nonostante la promettente insegna verde e la storia quasi secolare, questi centri non riuscirono mai a funzionare realmente. Emblematica è la rappresentazione del Job Club di Sheffield in *Full Monty*: un luogo cupo e ammuffito con quattro sedie e un computer lentissimo dove i protagonisti del film vanno ogni mattina per fingere con le mogli di avere ancora un lavoro, piuttosto che per cercarlo attivamente. Anche se nella realtà probabilmente non succedeva che l'unico che accendeva il computer per provare a scrivere il proprio curriculum venisse deriso e malmenato dagli altri come nel film, la rete dei Job Club era assolutamente inadeguata ad aiutare i disoccupati nella ricerca del lavoro e a far incontrare domanda e offerta.

Jobcentre Plus nasce con l'ambizione di cambiare definitivamente questa situazione: sedi moderne, con grandi vetrine che si affacciano sulle principali strade commerciali, circondate da negozi e supermercati. Facilmente riconoscibili e ancor più facil-

Riforma del lavoro

Chiudere l'epoca "Full Monty". Nel 2001 il New Labour rivoluzionò i centri per l'impiego. Come? Ecco il modello che ha in mente Matteo Renzi

mente usabili dagli utenti: un ambiente *open plan*, in cui ciascuno può sentirsi a suo agio nel dialogare con l'advisor (eliminando quella situazione spesso difficile del colloquio personale in una stanzetta buia e fumosa), colonnine automatiche per la ricerca del lavoro, computer e telefoni per dialogare direttamente con i datori di lavoro, personale qualificato per aiutare nella stesura del curriculum e nella preparazione per le eventuali interviste.

In ogni sede campeggiava un'insegna con il motto del Jobcentre Plus: "il lavoro che vuoi, l'aiuto che ti serve", perché la vera innovazione nel servizio è non solo l'aiuto nella ricerca del lavoro, ma anche il sostegno nella formazione per accedere a lavori maggiormente qualificati. I Jobcentre Plus funzionavano come agenzie per l'impiego, ma anche come centri di formazione professionale, e di rapporto non solo fra chi cerca e chi offre lavoro, ma anche tra datori di lavoro e scuole, un grande hub in cui il disoccupato o la persona in cerca di prima occupazione viene davvero aiutato come persona nella sua crescita professionale, ma anche un luogo in cui

le esigenze lavorative e formative di un determinato territorio vengono monitorate e fatte combaciare. Questo permetteva ai Jobcentre Plus di coordinare l'offerta formativa, offrendo a tutte le aziende di un determinato settore corsi di formazione professionale per i loro dipendenti, contratti di apprendistato, agevolazioni di vario tipo.

Il fatto, poi, che il centro fosse anche il luogo in cui si amministrano i sussidi di disoccupazione

agevolava da un lato la gestione dei fondi e dall'altro il controllo sull'effettiva volontà dell'assistito nella ricerca di una nuova occupazione: la famosa coda per il sussidio, la "dole queue" del romanzo di Walter Greenwood e di molti film di Ken Loach, non esiste più: se prima, ogni due settimane il disoccupato doveva presentarsi allo sportello col libretto del lavoro per dimostrare che non aveva realmente lavorato, al Jobcentre Plus bisogna invece dimostrare che si sta attivamente cercando lavoro, ma non c'è bisogno di produrre nessuna certificazione, perché tutti i dati sulle domande inviate e sulle offerte eventualmente ricevute sono già in possesso dell'ufficio.

Non fu una rivoluzione facile, non ci fu un vero e proprio "job act" per introdurre questi cambi, ma una serie di riforme, come la creazione del ministero per il lavoro e le pensioni nel 2001, unificando le competenze in materia di assistenza e formazione professionale precedentemente divise fra vari ministeri, e soprattutto la creazione dell'agenzia, con un'ampia autonomia organizzativa e gestionale, oltre che con un generoso budget a disposizione.

Nel corso degli anni più volte - soprattutto da parte dei conservatori - è stato contestato l'effettivo ruolo dei Jobcentre Plus, e i costi connessi alla loro gestione, ritenuti eccessivi in rapporto ai risultati ottenuti.

Nel 2004 fu introdotto un programma di *efficiency savings* e una nuova politica dei target ma con l'arrivo del nuovo governo nel 2010 si arrivò alla definitiva chiusura dell'agenzia: rimane il fatto che il sito di Jobcentre Plus, con ventimila lavori nuovi ogni mese e più di un milione di visite a settimana, sia stato per 10 anni il più visitato website per la ricerca di impiego in Gran Bretagna e che per ogni anno in cui i centri sono stati aperti circa un milione di persone è riuscito a rientrare nel mondo del lavoro grazie all'agenzia (per quanto le statistiche siano difficili in quanto ai Jobcentre Plus facevano riferimento una vasta gamma di programmi e progetti di reinserimento).

Una conferma del successo di Jobcentre Plus si nota anche dal fatto che, pur decidendo di liquidare l'agenzia e di chiudere i Jobcentre Plus, il ministero per il lavoro ha deciso di mantenere attivo il website e di continuare a usare il nome e il logo di Jobcentre Plus come brand per i suoi centri territoriali, che da ora in poi potranno comunque dare solo informazioni di natura fiscale e pensionistica a chi un lavoro lo possiede. I compiti precedentemente svolti dai Jobcentre Plus sono invece stati affidati ad agenzie private, coordinate in un network chiamato Pathways to Work.

@lazzarop

LAVORO

Come la tenaglia Landini-Renzi ha cambiato la Cgil

■ NICOLA
■ MIRENZI

La mossa a tenaglia ha funzionato. E ieri la pressione congiunta di Maurizio Landini e Matteo Renzi sulla Cgil ha dato il suo primo, importante frutto: il segretario generale Susanna Camusso ha fatto cadere le difese che aveva issato per proteggersi dall'assalto "rottamatore" e in un'intervista alla *Stampa* ha detto che sul lavoro «l'approccio di Renzi è quello giusto», spiegando che trova «positivo che la segreteria del Pd dica che bisogna partire da una proposta sul lavoro come priorità del Paese».

Sono parole distensive, quelle di Camusso, che arrivano dopo mesi e mesi di fiera battaglia di resistenza all'avanzata di Renzi e che spostano la posizione della Cgil dalla trincea della guerra di posizione per difendere l'impianto delle garanzie esistenti all'ingaggio della guerra di movimento per ampliare e rinnovare le tutele a favore di chi finora non le ha avute. È positivo, ha spiegato il segretario della Cgil, «che si sia colto che i due temi prioritari siano il rapporto giovani-precarietà nella chiave dell'universalità dei diritti da una parte, e il legame tra ammortizzatori sociali e processi di formazione dall'altro».

Era proprio questo il tema posto con determinazione da Landini: o il sindacato è capace di cambiare pelle, ampliando la sua rappresentanza al

nuovo mondo del lavoro, «oppure è finito». Ed è ovvio che il cambio di atteggiamento di Camusso non significa che la Cgil ha cambiato natura di colpo, ma piuttosto che la marcia di avvicinamento tra Renzi e il sindacato è cominciata (anche perché né la Cgil può permettersi di fare in congresso contro il segretario Pd, né,

viceversa, Renzi può vivere in una guerra permanente con il sindacato).

Anche il responsabile economia del Pd Filippo Taddei, ieri, ha fatto un passo in questa direzione, spiegando che «non servono nuove regole del mercato del lavoro o una interminabile discussione sull'articolo 18 ma si deve chiarire come cambiare la missione produttiva» del Paese (argomento, questo, molto caro alla Cgil). Riecheggiato dallo stesso Matteo Renzi, che ha chiarito le sue priorità («Prima la creazione dei posti di lavoro, poi la discussione delle norme contrattuali») annunciando che tra la fine di questa settimana e la prossima verrà presentato il suo Jobs Act.

Il punto ora è dove si troverà il punto d'incontro tra il nuovo Pd e la Cgil. Perché, come ha avvertito Susanna Camusso, «indicare i titoli è semplice, mentre le tecniche sono complicate e possono nascondere molte insidie». La Cgil insiste sull'estensione della cassa integrazione a tutti i tipi di lavoro, mentre Renzi e Landini sono per un cambiamento di prospettiva più ampio: cioè quello di legare la protezione alla persona, non al posto di lavoro, introducendo un sistema che garantisca il reddito a ciascuno. Ma nemmeno Landini e Renzi sono d'accordo al cento per cento: il primo non vuole abolire automaticamente la cassa integrazione, il secondo invece - secondo le indiscrezioni - sì. Sicuro è che su questi punti ruoterà la discussione delle prossime settimane.

@nicolamirenzi

Camusso

apre al
neosegretario:
"Il tuo
approccio
è giusto"

... PRESA DIRETTA ...

La ferita aperta da Raitre: la polizia deve cambiare

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FILIPPO
BUBBICO**

Una fase più matura e consapevole, in cui, pur nella complessità e nella conflittualità delle dinamiche sociali, si costruisce un sistema di regole che valgono per tutti, che devono essere chiare, trasparenti ed esigibili, in qualunque momento e per ognuno di noi. In questo senso, il fattore reputazionale della polizia è fondamentale. Non possiamo permettere che una funzione dello Stato così determinante sia gravata da ombre che rischiano di oscurare quel tanto lavoro buono, incessante e prezioso, compiuto ogni giorno, con grande spirito di sacrificio, dalle donne e dagli uomini della pubblica sicurezza.

Poco tempo fa è stata creata una commissione che ha come compito lo studio delle buone pratiche della polizia, dal quale dovrà sortire un regolamento operativo a garanzia sia dei poliziotti che dei cittadini. Ho avuto modo di dire in altre occasioni, che tutto questo lavoro deve essere inserito in una sorta di Nuovo piano industriale per le forze di polizia, che si affranchi dal concetto ormai datato e inefficace di corporazione autoreferenziale, ma che consideri queste forze come componente fondamentale per la difesa dei diritti di sicurezza di ogni cittadino. Per questo, bisogna comprendere che la sicurezza non può essere derubricata più come un concetto proprio della destra, ma che la

sicurezza e l'ordine pubblico rappresentano un valore fondamentale che deve vivere in ogni contesto e che deve essere difeso e tutelato come ogni altro diritto. Sui diritti e sulla dignità delle persone bisogna essere rigorosi e questo è un principio che deve valere per tutti. Per le forze di polizia e per i cittadini.

Mi rendo conto che le difficoltà che affrontano in questo momento i poliziotti sono tante, acute da un quadro sociale ed economico di grande precarietà. Esiste un problema di risorse, di blocco contrattuale, di formazione. Questioni che stiamo affrontando e che mi auguro avranno risposte in tempi brevi. Credo però che, pur essendo consapevoli dei

grandi sacrifici e dei pericoli che questi lavoratori affrontano ogni giorno, sia necessario essere esigenti nei loro confronti. Si deve stabilire un perimetro definito e un sistema di regole chiaro e bisogna avere la capacità di farle funzionare. L'uso degli strumenti di coazione deve muoversi all'interno di questo sistema di regole e non può essere tollerata nessuna infrazione e nessuna deroga. Solo in questo modo si può sfuggire alla retorica buono/cattivo che non solo non risolve i problemi, ma che acuisce contrapposizioni ideologiche che non portano da nessuna porta. Solo in questo modo si possono rimarginare le ferite aperte da episodi dolorosi che non fanno onore né al nostro paese né alla grande tradizione democratica delle forze di polizia.

** viceministro dell'interno*

... EUROPA ...

Oltre il 3 per cento, lo status quo conviene solo alla Merkel

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **SANDRO
GOZI**

L'unica ad essere stata confermata dai suoi elettori, gli unici a non aver premiato partiti deliberatamente euroscettici o anti-euro, come l'Alternative für Deutschland. Non è andata allo stesso modo per Zapatero in Spagna, per Socrates in Portogallo, per il Fianna Fail in Irlanda, per Nicola Sarkozy in Francia, in cui il Front National ha ottenuto il 18% e il Front de Gauche l'11%, per non ricordare i grandi successi dei Veri Finlandesi, dei Democratici (solo di nome) svedesi, dell'estrema destra austriaca, ungherese, di Alba Dorata, o di Syriza in Grecia, dove il Pasok galleggia attorno al... 4%. E per non ricordare il nostro Belpaese al 25% a 5 stelle. Non c'è dubbio: tanti errori sono stati compiuti da leader e partiti poi puniti dagli elettori: mancate riforme, eccessi specu-

lativi, bolle immobiliari, conti trucati. Ma c'è anche altro: ci sono regole europee troppo rigide e politiche troppo deboli; logiche e ricette che potevano essere utili col bel tempo ma che sono divenute controproducenti dopo la tempesta finanziaria, economica e sociale che ha travolto il nostro continente.

Innanzitutto a questa situazione, dal 2010, i dirigenti nazionali ed europei annunciano regolarmente il ritorno della crescita. Ma se nella maggior parte dei paesi della zona euro mancano ancora sia la crescita che l'occupazione, il problema non è nazionale, ma europeo.

Sino ad oggi, l'unico vero accordo esistente in Europa, sotto spinta tedesca, ha riguardato la stabilità dei prezzi e il risanamento finanziario. Ma era un accordo insufficiente prima della crisi del 2007 e insostenibile oggi: famiglie e imprese hanno crescenti problemi di liquidità sebbene i tassi di interesse siano bassis-

simi, il vero rischio è la deflazione, nessuno dei paesi creditori europei o dei nostri partner commerciali sta facendo politiche di rilancio della domanda.

In Italia, dobbiamo avviare un programma di riforme da discutere con le istituzioni Ue e i nostri partner e da realizzare nell'arco di 5/6 anni. E per sostenere le riforme necessarie, il debito che verrà creato nell'immediato per finanziare le riforme più costose non andrà valutato alla stessa stregua di altre spese. Non si tratta di venir meno agli impegni presi, con conseguente perdita di credibilità europea e marginalizzazione nei negoziati futuri.

Tutt'altro: si tratta di provare tutta la nostra determinazione nell'avviare un vero programma di riforme attorno a una vera e propria road map italo-europea di legislatura, indicando con chiarezza in Europa quali riforme faremo, in quali tempi, con quali modalità e indican-

do anche costi immediati e guadagni futuri di ognuna di esse. Sapendo e spiegando che nell'immediato ciò può comportare anche un aumento del debito pubblico: un debito pubblico "buono", creato per le riforme, non per le clientele, e per progetti d'investimento. Per questo, dovremo spingere molto di più anche per rendere finalmente operativa quella clausola di flessibilità annunciata e mai veramente applicata a Bruxelles al fine di favorire nuovi investimenti.

Proprio per queste ragioni, ci siamo opposti ai *contractual arrangements* così come sono stati proposti dalla Germania: nuovi vincoli esterni, con sanzioni sicure e risorse del tutto incerte in cambio di riforme necessarie ma estremamente più difficili da realizzare dopo la crisi di questi anni rispetto a quando le attuava Schroeder all'inizio del 2000.

Durante il nostro semestre di presidenza Ue, dovremo cambiarne nome e sostanza a questa proposta.

Non più "accordi contrattuali", ma "programmi per le riforme e lo sviluppo". Riforme che dovrebbero venire sostenute e accompagnate non da incerte risorse europee (che non ci sono nel bilancio Ue e che non sono sufficienti con soli interventi della Banca europea per gli investimenti) ma da un allungamento dei tempi di raggiungimento degli obiettivi di deficit e di debito e da una vera flessibilità per gli investimenti pubblici virtuosi, da identificare attraverso criteri comuni europei.

I nuovi programmi poi dovrebbero riguardare tutti i paesi della zona euro e tutti gli impegni concordati insieme in sede europea. Questo dovrebbe "aiutare" la stessa Germania, che finalmente sta aumentando i salari tedeschi, a rispettare anche i suoi impegni su bilancia commerciale o liberalizzazioni dei servizi. Più in generale, dobbiamo ritrovare fiducia reciproca in Europa e rompere con la logica conflittuale che si è imposta

in questi anni.

E dobbiamo superare regole elaborate in un mondo che non c'è più, e passare a nuove e vere politiche comuni europee, più flessibili e adattate alla singole situazioni di ciascun paese. Del resto, livelli di disoccupazione senza precedenti, tassi di crescita ben inferiori al loro potenziale sin dal 2007 e crescenti successi di partiti estremisti, antieuropei e addirittura neonazisti in tutta Europa non sono già delle "circostanze eccezionali" che dovrebbero giustificare politiche diverse anche in base ai trattati esistenti?

Se, come alcuni dicono anche in Italia, ancora non c'è consenso su questo, dovremo lavorare per crearlo. È questo il compito del Pd in Italia e in Europa. E a questo deve puntare l'Italia nel 2014, soprattutto in vista del semestre europeo, costruendo nuove alleanze tattiche e strategiche, come è già accaduto in passato nella storia europea.

... LETTA - RENZI ...

Governo e partito, quando i leader sono rivali

le nomine della nuova guida del partito: in realtà una sorte di predesignazione a guidare il governo successivo, e quindi a precarizzare quello appena nato. Così, in grande sintesi, e ai soli fini di focalizzare questa peculiarità istituzionale.

Il fenomeno si ripresenta ora, al declinare della Seconda repubblica, nel partito che allunga le proprie radici della politica del dopoguerra conservando, da solo, caratteristiche di forza politica tradizionale. Partito collettivo, di tanti uomini, e non di un uomo solo e saldo al comando, così da far coincidere, negli ultimi vent'anni, persona del leader e soggetto giuridico collettivo; partito attrezzato ai canoni e sensibile alle esigenze della democrazia interna, e quindi alla sostituibilità di un leader mai indiscutibile; partito di anime, vale a dire di correnti (addirittura partito di partiti, nel caso del Partito democratico), con conseguente spirito di competizione interna, seppur intiepidita dalle novità del nuovo panorama istituzionale. Il partito, o la coalizione dei partiti della coalizione del centrosinistra, per intendersi.

Premesso di non considerare un fenomeno di ritorno alle vecchie abitudini, se

non in piccola parte, il cambio di guida del governo verso la fine degli anni '90, si ripiomba in pieno dualismo con le recenti primarie del Pd, e l'ascesa del sindaco fiorentino alla sua guida. La predesignazione alla guida del governo è in questo caso talmente forte da prescindere praticamente dall'esito del voto, ricavando semmai dalle dimensioni del voto e del successo una doppia legittimazione. Alla quale va aggiunto un ulteriore rafforzamento derivante dall'inedita - per il centrosinistra erede istituzionale della Prima repubblica - vocazione e caratura leaderistica del personaggio, poco incline ad acconciarsi ad una posizione di primo tra i pari, piuttosto uomo che conosce la nettezza della vittoria o della sconfitta. Praticamente, una scheggia della cultura invalsa, nella seconda fase della repubblica dall'avvento dei capi assoluti, dei "padri padroni", scheggia destinata a convivere con lo spirito e la tradizione di forza collettiva del Pd. A riassorbirsi dentro di essa, o a mutare parzialmente i connotati di quel partito, immettendovi dosi di cultura maggioritaria: e quindi, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra opzione, a perpetuare la

convivenza competitiva di due figure di vertice o imporre una gerarchia reale rompendo con il passato. Due prospettive opposte, destinate ad incidere sulla struttura istituzionale della politica italiana, che solo il tempo aiuterà a delineare.

Tornando ad oggi, va sottolineata un'altra differenza con il passato: la figura prevalente a livello istituzionale, tra le due, quella del capo del governo, è nel momento attuale sprovvista di una legittimazione paragonabile a quella del "rivale", essendo del tutto estemporanea e casuale la sua ascesa alla guida dell'esecutivo. Scelto, nonostante la giovane età, tra i notabili di una compagine la cui classe dirigente è, salvo questa eccezione, sostanzialmente e formalmente disarcionata.

Infine, come accennato in premessa, la mancanza di ipocrisia nella versione odierna della guida duale. Ipocrisia sempre presente nei decenni tra il 1950 e il 1990, e che si rappresentava con un sostegno formale all'esecutivo ed un lavoro di segno opposto da parte del capo partito. Un bel conflitto di interessi *ante litteram*, per dirla con il linguaggio politico di oggi.

Oggi, la candidatura del sindaco di Firenze a guidare il governo è esplicita, oltre modo legittimata dal voto dell'8 dicembre e resa popolare, dentro il partito e forse nel paese, dalla stagnazione del paese e dal rappresentare essa stessa, nell'impotenza della politica a riformarsi, il surrogato "fatto in casa" di una modernizzazione politico-istituzionale capace di dare energia ad un sistema esausto ed inerte.

Restano da risolvere le inevitabili contraddizioni connesse ad una simile novità: prima tra tutte, la diffusa convinzione che il governo attuale debba rimanere in carica fino e per tutto il tempo del semestre di presidenza italiana nella istituzioni europee. Convinzione legata alla necessità di ulteriore dimostrazione della affidabilità del nostro paese, dopo i recenti imbarazzi creati da passate esperienze di governo, e quindi convinzione lodevole; ma infiacchita dalla considerazione che attraverso quel semestre con un governo a scadenza notoriamente predeterminata, e coincidente con la fine del semestre stesso, può far raggiungere lo scopo opposto al quale desiderato, proprio in termini di affidabilità nazionale.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»